

**Attilio Belli, *Spazio, differenza, ospitalità. La città oltre Henri Lefebvre*, Carocci, 2013, pp. 97, € 10.20, ISBN 9788843072262**

*Chiara Stenghel, Università degli Studi di Padova*

In un contesto poco ricettivo dell'opera di Henri Lefebvre, il testo di Attilio Belli introduce al pubblico italiano alcuni dei nodi salienti della sua riflessione ri-attualizzandoli come dispositivi trasformativi dell'urbano a partire dalle richieste di visibilità delle minoranze religiose. I concetti di spazio differenziale e differenza, centrali nella produzione lefebvrina, vengono qui riproposti nell'ottica di un «progetto della gioia» (p. 49) capace di fornire possibili direzioni rispetto alle sfide teoriche e pratiche poste dalla globalizzazione e dai flussi sempre più considerevoli di persone che approdano nel nostro territorio. Secondo l'Autore, puntare sulla differenza consentirebbe non solo di approcciare criticamente i cambiamenti in corso e i processi di riconfigurazione istituzionale e geografica delle diverse forme di *governance*, ma anche di guardare all'Altro non come una minaccia ma come un'occasione di cambiamento, contribuendo a sottrarlo alla retorica abulica della partecipazione e della tolleranza.

Il testo si struttura in quattro capitoli e in un'appendice finale, a cura di Enrico Formato, che raccoglie istantanee della postmetropoli napoletana pregnanti della tensione tra urbano e religioso, omogeneità e vuoti, accoglienza e violenza xenofoba. I primi due capitoli, strettamente teorici, propongono una rilettura dell'opera lefebvrina che enfatizza l'influenza di Nietzsche nella costruzione dei concetti di spazio e differenza; mentre gli ultimi due, facendoli interagire con il tema dell'ospitalità di matrice derridiana-levinassiana, tentano di approcciare – da un punto di vista più urbanistico e progettuale – la problematica della visibilità del religioso, determinando una certa distanza rispetto alle pagine introduttive. Il primo capitolo, in particolare, auspica la nascita di una critica degli ordinamenti spaziali capace di ridurre la distanza tra ricerca in senso stretto e progettualità dando luogo a una riflessione «situata socialmente e indirizzata al riconoscimento e alla ri-progettazione del cambiamento» (p.11).

A tale proposito, l'Autore mobilita un pensiero fortemente interdisciplinare in grado di concentrare l'attenzione sulla

multidimensionalità dei dispositivi di configurazione dello spazio inteso come rete complessa, a un tempo fisica e virtuale, animata dai soggetti che la abitano. Il testo individua almeno tre prospettive, tre “oltre” di cui il titolo costituisce una premessa significativa: oltre la deliberazione democratica e la partecipazione verso un approfondimento del rapporto tra potere e nuove forme di comunicazione che abbraccia la logica emozionale; oltre la tolleranza, tramite un’assunzione della differenza che non si appiattisca sull’ospitalità incondizionata; oltre la sostenibilità, verso una nuova concezione dell’abitabilità. E, naturalmente, oltre Henri Lefebvre, tramite una forzatura categoriale che consenta di approcciare tematiche tangenziali alla sua riflessione. Per quanto concerne la prima sfida, si tratterebbe innanzitutto di prendere coscienza del ruolo delle emozioni come base dell’azione e delle potenzialità della rete come dispositivo di contrasto della verticalità del potere economico e politico. La seconda, concentrandosi sul fascio reticolare di pratiche che percorrono l’urbano, tenta di indebolire i meccanismi che sostengono l’esclusione sociale su più livelli affrontando le problematiche di convivenza che “il diverso” rivolge agli equilibri cittadini preesistenti. La terza, invece, pone sul tavolo la questione della sostenibilità in direzione di un ordinamento spaziale in grado di tenere insieme sviluppo economico, equilibrio ecologico e giustizia sociale. Propositi, questi, che l’Autore si propone di portare avanti tramite una sperimentazione epistemologica capace di orientarsi nell’incertezza del nuovo. I punti cardinali di tale “officina” sono Bachelard, Lefebvre e Foucault: immaginazione, differenza e potere nel governo dello spazio. A parere di Belli, una rinnovata attenzione alla differenza da parte dell’urbanistica potrebbe contribuire alla creazione di nuove griglie analitiche atte ad avviare una progettualità che prenda in considerazione l’Altro senza banalizzarlo o marginalizzarlo. Poste queste premesse di ordine metodologico, il secondo capitolo si concentra sulla ricostruzione genealogica del concetto di differenza nell’opera di Lefebvre enfatizzandone le venature di derivazione nietzscheana. Nella sua riflessione produzione e creazione si completano in progetto trasformativo della vita in quanto tale che integra l’affermazione positiva della differenza con la legge marxiana dello sviluppo ineguale: l’ineguaglianza, a suo parere, si dispiega anche nella realizzazione dell’essere umano nelle opere (nella città, nell’arte, nella conoscenza). Su

questo punto, Belli mette in luce come la produzione di Lefebvre corra lungo due direttrici: quella delle lotte – intese come insieme di azioni “contro” –, e quella della sperimentazione concettuale volta a un’apertura del pensiero marxiano all’altezza dei cambiamenti accorsi. Non a caso, la sua interpretazione della differenza, registrando un movimento dialettico, tenta di imporsi, seppur surrettiziamente, come alternativa a quella deleuziana. Ciononostante, egli manifesta una certa consapevolezza rispetto al fatto di non essere stato sicuramente il primo a concentrarsi su questi temi (lo strutturalismo è più vivo che mai negli anni Settanta). Tuttavia, per quanto sia *Le Manifeste différentialiste* a consacrare l’importanza teorica della differenza, tutto il pensiero lefebvrino si caratterizza per un’attenzione pressoché costante alla specificità dell’umano e alle diverse forme del vivere. Secondo l’Autore, proprio per il “lavorio” continuo a cui Lefebvre sottopone le categorie marxiane e per il legame con il vitalismo nietzscheano, il riferimento iconico della sua riflessione non dovrebbe essere tanto il Prometeo proletario, quanto l’Orfeo dionisiaco: in esso, spazialità e differenza si incontrano in direzione della costruzione di uno spazio rinnovato che muova dal religioso. Una prospettiva che, integrando il discorso lefebvrino con quello dell’ospitalità incondizionata di matrice derridiana-levinassiana, si propone di approcciare le problematiche relative al riconoscimento dei luoghi di culto per le minoranze religiose come sfida trasformativa. Tale posizionamento dell’Autore determina quantomeno una forzatura del pensiero di Lefebvre, certamente disinteressato alla questione religiosa: «il discorso sullo spazio differenziale che intendiamo portare avanti si concentrerà sulla creatività di un processo di costruzione dello spazio urbano che valorizzi il portato emozionale e in particolare la gioia di un riconoscimento condiviso e incondizionato, a partire dalla visibilità dell’immigrato e dei suoi simboli religiosi» (p.43). In particolare, Belli concentra l’attenzione sui bisogni di «visibilità densa» (p.44) di una popolazione migrante che rifiuta di essere relegata a una sfera esclusivamente privata. Tali questioni sfuggono la dimensione statuale intensificando ulteriormente le relazioni ibride, complesse, locali e globali che interessano più livelli: il politico, l’economico e il culturale. Tuttavia, nonostante Lefebvre rimanga silente rispetto a tali questioni, l’idea di una «strategia poetica dello spazio» (p.47) indica una

messa in campo di azioni autogestite in cui convogliano le diverse istanze oppositive al capitale. Si tratta, in altri termini, di sottrarre la città-*œuvre* al potere omogenizzante e marginalizzante del capitalismo statalista tramite un *focus* sulla prossimità. La centralità dell'islamismo in questi temi è di tutta evidenza: sia perché attorno a esso convogliano, a partire dall'11 settembre, tutte quelle narrazioni odiose che tendono a tacciare le moschee di anti-occidentalismo e a vederne il luogo di propagazione di messaggi violenti e filo-terroristici, sia perché la tendenza a dislocare la costruzione di negozi, alimentari, macellerie, call center "etnici" fuori dai centri cittadini è tutt'altro che svanita. L'obiettivo esplicitato dall'Autore non è tanto quello legato all'ottenimento di un "permesso" di creazione di uno spazio urbano *ex novo*, quanto quello di farlo interagire con i sottosistemi autoctoni preesistenti, assumendo il rischio di «un'ospitalità impura» (p. 59) che sperimenti forme inedite di incontro con l'Altro. A tale proposito, la parte conclusiva del testo prende in esame alcune proposte europee di realizzazione dei luoghi di culto islamici alle quali corrispondono differenti gradi di interazione tra le minoranze religiose e la progettazione del paesaggio urbano. Il *tacit change and planning denial*, ad esempio, limitandosi alla riconversione di edifici dismessi in zone marginalizzate, coincide con il grado zero di interazione, mentre lo schema dell'*embracing and celebration* delle caratteristiche architettoniche delle moschee come nuovi possibili *landmarks* costituisce quello massimo. L'approccio di Belli, più che celebrare, intende promuovere una spazialità relazionale e condivisa. Rischiosa, certo, ma necessaria.

### **Bibliografia**

- Henri Lefebvre, *La produzione dello spazio*, Moizzi, 1976.  
Henri Lefebvre, *Lo Stato, vol. IV, Le contraddizioni dello stato moderno*, Dedalo, 1978.  
Henri Lefebvre, *Il manifesto differenzialista*, Dedalo, 1980.  
Henri Lefebvre, *Il tempo degli equivoci*, Pigreco, 2015.  
Kanishka Goonewardena, Stefan Kipfer, Richard Milgrom, Christian Schmid, *Space, Difference, Everyday Life: Reading Henri Lefebvre*, Routledge, 2007.